

POSTILLE.

L'INTELLETTUALITÀ. — Oggi, più che nel prossimo passato, per effetto di noti avvenimenti politici e sociali, si disputa sulla cosiddetta « intellettualità », e sui suoi « diritti », e sulla necessità di « salvaguardarla », e si propone perfino la fondazione di « leghe d'intellettuali ». Ma queste sollecitudini, queste difese e cautele sembrano fatte apposta per dare ragione agli assalitori; perchè l'intellettualità vi è concepita come una sorta di cosa bella e di lusso, atta a illeggiadrire la vita, e che sarebbe ben triste se sparisse, come sarebbe triste se dalla terra d'Neguassero le belle donne e i loro vezzi e i loro eleganti abbigliamenti. Al che non è poi da meravigliare se si contrappone, dall'altra parte, il disprezzo per l'« intellettualità » e per la « letteratura », e, leghe per leghe, le leghe di coloro che vogliono star meglio e aver la loro parte direttiva nella società, e affermano bisogni ben più fondamentali o urgenti.

Trasportiamo la questione in campo più largo e in aere più spirabile; e osserviamo, per bene introdurla, che gli oppositori, gli estremi democratici e assertori del proletariato, nel combattere l'intellettualità fanno per lo meno eccezione per una forma d'intellettualità: per quella delle scienze positive; e chiedono l'estensione e la diffusione degli studi di fisica e di chimica e di meccanica e di fisiologia, e delle altre cose utili, come dicono, alla vita. Di più, fanno altresì eccezione per certe produzioni d'arte, che sembrano loro necessarie all'igiene del vivere, all'istruzione dilettevole e allo svago, come il teatro, la cinematografia, la danza. E osserviamo, subito dopo questo, un altro fatto: cioè che, in simile richiesta, democratici e socialisti sono veramente partecipi e prosecutori del sentire borghese, della più grassa e crassa borghesia, la quale irride volentieri filosofia e letteratura, e chiede, da un lato, oggetti utili alla vita e, dall'altro, spettacoli dilettevoli ai suoi occhi poco profondi, e carezza e festeggia, da un lato, inventori di macchine, di ricette chimiche e mediche, e, dall'altro, buffoni e danzatrici.

Da ciò si deduce che l'avversione contro l'intellettualità non ha nulla di particolarmente politico, sociologico, classistico, ma è la vecchia, l'antica, la perpetua opposizione della unilaterale e meschina pratica contro la teoria, del prepotente corpo contro la mente, della parte contro il tutto: un'opposizione alla quale, assai meglio che non alle competizioni tra le classi, andrebbe applicato l'apologo, romano o ellenico, che toglie il nome da Menenio Agrippa.

Che cosa è, in effetto, ciò che si chiama il culto della verità e della bellezza, l'opera del pensiero e dell'alta fantasia, e, scolasticamente, la filosofia e l'arte? È lo spirito che di volta in volta si risollewa all'Eterno, e abbraccia l'universo, e lo intende e lo penetra. Che gli uomini materiali e prosaici, tolgano in iscambio ciò con l'oziò, col lusso e col divertimento; che molta gente si valga dell'apparenza di quel nobile lavoro per trarne vantaggi materiali e proseguire il proprio mestiere di lucro o di vanità o di peggio; non cangia nulla nella sua natura. La quale potrebbe essere significata con un'altra parola: con la parola di religione o di religiosità, perchè sono essi, il pensiero e la creatrice fantasia, le fonti di ogni umana religione.

E occorre forse dimostrare che questa religione, questa religiosità, questo innalzamento all'Eterno, questa vita del pensiero e della fantasia è generatrice e informatrice di tutta la vita pratica, e che, senza essa, neppure le « scienze positive », le scienze baconianamente utilitarie avrebbero impulso e alimento, e che queste scienze si arresterebbero, languirebbero, inaridirebbero, diventando via via sempre più estrinseche e meccaniche? Occorre dimostrare che anche le lotte politiche e sociali prendono le mosse da posizioni del pensiero e da ideali vagheggiati dalla poesia, e che le stesse classi rivoluzionarie, le quali si presentano boriose dispregiatrici di filosofia e di letteratura, prima di venire al mondo furono nella « mente di Dio », nella mente di qualche filosofo o poeta? Occorre istituire difese di ciò che non ha uopo di difesa, perchè non suscettibile di ricevere offesa, potendosi, tutt'al più, offendere le persone di questo o quel filosofo o artista, ma non mai la Poesia e la Filosofia, che sorgono e si svolgono e operano, indomabili e dominatrici, per effetto di un bisogno intrinseco all'umanità?

Ecco, dunque, perchè le dispute sulla « parte » che la « intellettualità » deve avere nella società presente o in una futura, mi sembrano prive di senso; e talvolta mi viene sospetto che l'« intellettualità » e gli « intellettuali », che si agitano per la difesa, siano cose e uomini altrettanto materiali e materialmente occupati quanto quelle e quelli contro cui si danno l'aria di protestare.

B. C.